

**GERMANIA.** Solo la madre e un figlio invalido hanno ottenuto il permesso di restare



Una donna con il suo bimbo in un campo nomadi romano

**BERLINO** Sono arrivati nel 1991. A Sprockhövel, una cittadina che non offre molto, schiacciata tra le metropoli della Ruhr, Essen, Bochum, Wuppertal, ma che per loro era il paradiso. Vasile, la moglie (della quale non si conosce il nome), Alin, un bambino, Alina, una bimba. E poi Estera, che è nata qui in Germania e ha soltanto un anno. Una famiglia rom, *Zigeuner*, zingari come dicono tutti, originaria della Romania. Arrivati in Germania come migliaia di altri come loro. Senza permesso, attratti da quella che, allora, era la legge più permissiva d'Europa, e che consentiva comunque, a chi riusciva a varcare i confini della Repubblica federale, di dichiararsi profugo politico e di restare, almeno il tempo necessario per le pratiche amministrative. Poi... poi si vedrà. La legge, è storia nota, è stata cambiata. Non è più permissiva com'era. Proprio per niente. Dall'anno scorso centinaia di migliaia di *Asylanten* sono stati rispediti a casa. Spesso con metodi nient'affatto civili. Come se i poveri cristi cui tocca, debbano pagare loro per i guai provocati dall'immigrazione degli anni scorsi.

Come la famiglia di Vasile. Nel '91, prima ancora della nuova legge, la loro richiesta di essere riconosciuti come profughi viene respinta dalle autorità del Land, la Renania-Westfalia. È già un'ingiustizia, giacché in Romania, come è stato ampiamente documentato da Amnesty International e altre organizzazioni per i diritti umani, i rom sono davvero perseguitati, oggetto di crudeli discriminazioni e, in passato, addirittura di pogrom organizzati. Ma gli *Zigeuner* non hanno scampo. In Germania, come in molti altri paesi, la loro etnia

## Cacciate bimbe rom Il diritto d'asilo spezza una famiglia

Una famiglia spezzata. Spezzata dalle nuove leggi che in Germania limitano il diritto di asilo degli stranieri. La famiglia di Vasile, un rom, uno zingaro originario della Romania, una moglie e tre figli. La legge ha deciso: il padre e due bambine, la più piccola ha soltanto 12 mesi e prende ancora il latte dalla madre, hanno do-

vuto lasciare immediatamente la cittadina della Ruhr nella quale si erano fermati. In Germania potranno restare la moglie e un bimbo. Il piccolo Alin che ha 6 anni è stato investito da un'auto e non potrebbe essere curato nella sua terra. Il diritto di asilo è valido soltanto per lui. E la gente si è ribellata.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PAOLO SOLDINI**

è quella meno accetta ai cittadini «normali» e poiché le autorità tedesche, si sa, amano far le cose per bene, hanno anche ottenuto dal governo di Bucarest un trattato per il rimpatrio forzoso dei rom. I primi rimpatri, a suo tempo, furono bollati dalla stampa americana come «deportazioni», suscitando indignate proteste da parte delle autorità federali. Ora a parlare di «deportazione» e a protestare duramente per un comportamento dei funzionari dell'ufficio stranieri di Sprockhövel che ricorda «i tempi del terrore nazista» non sono, co-

me allora, degli stranieri, ma dei tedeschi. Ed è difficile dar loro torto. Riprendiamo la storia della famiglia di Vasile dal momento del «no alla domanda d'asilo». In teoria tutti e quattro, dopo il giudizio, dovrebbero essere rispediti in Romania. Ma Alin, il bambino più grande, attraversando la strada viene investito da un'auto. Gli salvano la vita, ma resta semiparalizzato e affetto da gravi disturbi del comportamento. All'ufficio stranieri riconoscono che il bambino non potrebbe essere curato come si deve in Romania e, com'è consuetudine in

questi casi, concedono alla famiglia un permesso di residenza, per «motivi umanitari», a tempo indeterminato. Data la situazione, alla madre viene accordato anche il permesso di lavorare e pian piano le cose cominciano a mettersi bene. Fino all'entrata in vigore della nuova legge. La quale con i casi umanitari è molto più restrittiva. Una mattina dell'inizio di settembre, prima ancora dell'alba, funzionari dell'ufficio stranieri bussano alla porta di Vasile. Lei è espulso con effetto immediato dalla Germania, gli comunicano, e

con lei le due bambine, Alina, quattro anni, e Estera, che ha appena dodici mesi. Soltanto Alin, che intanto ha compiuto sei anni, può restare, insieme con la madre. È lui il «caso umanitario», gli altri no. Non c'è possibilità di replica: un'ora dopo, il padre e le due bimbe sono già sul bus che li porterà all'aeroporto di Düsseldorf, a mezzogiorno sono sull'aereo per Bucarest.

Nonostante le proteste disperate dei due genitori, nessuno ha creduto di dover considerare il fatto che Estera prende ancora il latte dal seno della madre. Né che il distacco, così improvviso e violento, può avere effetti devastanti sulla psiche delle bambine. Né che la madre, con il suo lavoro (unica fonte di sussistenza), da sola non è in grado di assistere Alin. Né che la famiglia non aveva mai manifestato l'intenzione di fuggire e che quindi non c'era il minimo motivo per rompere nella casa all'alba e strappare i «ricercati dal letto». Con un sistema, denuncia il capo della Spd di Sprockhövel che ricorda le irruzioni di altri tempi, quelli più orribili della storia tedesca.

L'accanimento contro la famiglia di Vasile ha suscitato tante proteste, nella cittadina, che ne è nata una «iniziativa popolare contro la xenofobia a Sprockhövel». Lettere aperte sono state inviate a tutte le autorità ed è stato ingaggiato un buon avvocato per assistere la donna nella causa che ha intentato all'ufficio stranieri. Qui continuano a dire che per quanto li riguarda «non c'è stata alcuna irregolarità», ma forse la storia della famiglia di Vasile avrà un lieto fine. Perché se ne è parlato. Ma quante altre storie simili si consumano nel silenzio?

## LETTERE

### «Sono un ispettore e dico a Melfi: la gente non ci odia»

Sono vari giorni che seguo sull'«Unità» (di cui sono abbonato), le vicende degli scontri di sabato scorso a Milano. Ho notato che in effetti è stato dato grande risalto a giornalisti e fotografi malmeggiati e minacciati a Milano, trascurando invece del tutto la controparte. Volevo scrivere al direttore del giornale come altre volte ho fatto, e forse gli avrei scritto anche senza la lettera dell'agente Melfi e la risposta del direttore che gli ha fatto l'onore di un'intera seconda pagina. Forse in ritardo avrà accolto le mie proteste per l'intera (o quasi) soppressa rubrica «Lettere». Colgo l'occasione per tornare a scrivere al direttore, nonostante sappia che non pubblicherà la mia lettera perché sarà come al solito dura e scomoda. Dico all'agente Melfi che io sono un ispettore di polizia, vecchio ex maresciallo. Per le mie idee non di destra, sono da decenni odiato, umiliato, offeso, perseguitato. Mi veniva persino negato il lavoro all'interno dell'amministrazione, a cui ho sacrificato la gioventù, gli amici, le passioni, il mondo. La poesia di Pasolini, gli scritti di Gramsci (Quaderni dal carcere), il linguaggio di Enrico Berlinguer, mi attraversano nel lontano sessantotto e successivi. A quei tempi avevo l'età di Melfi e vedevo le cose dal suo attuale punto di vista. I giovani della mia età ci deridevano, ci insultavano, ci mortificavano. Leggendo quelle poche righe di Pasolini si accese in me una luce, un faro direi: ho visto che quei giovani erano come me, ho dialogato con loro, mi sono schierato con le loro idee. Idee di pace, di fratellanza, di progresso, di amore. Moltissimi hanno fatto come me, le cose cambiarono rapidamente in meglio. La polizia era applaudita alle manifestazioni di piazza. I lavoratori erano dalla nostra parte, chiedevano le nostre rivendicazioni. Si tornò in quel periodo misterioso alle bombe nelle stazioni, sui treni. Si tornò alla strategia della tensione, sorsero le Brigate Rosse (manovrate), la P2, malavita organizzata, servizi deviati, ritornammo nel buio. Ci dettero il sindacato, credevamo di aver ottenuto quanto da sempre agognato: la «smilitarizzazione». Ben presto ci accorgemmo che anch'io, quest'ultimo veniva manovrato, e chi aveva sempre subito seguitava a subire ogni genere di angherie. Anch'io come Melfi scrivevo al giornale credendo di smuovere qualcosa. Risultato: dal 1987 ho collezionato 10 procedimenti disciplinari, 5 denunce penali, una condanna al giudizio di primo grado per calunnia (ho portato a conoscenza della Procura della Repubblica di Siena la situazione nella quale versavo da anni), condanna al pagamento della somma di 20 milioni al dirigente del commissariato costituitosi parte civile. Il tutto perché chiedevo di lavorare. Sono successivamente stato esonerato dal servizio per inabilità psico-fisica. Stalin mandava i dissidenti nei gulag siberiani ed ha ben insegnato qualcosa.

Dico a Melfi che se non è ben coperto, se ne stia tranquillo, pensi alla famiglia (come dicevano a me), pensi solo al 27 (come mi ripetevano). Per questa volta, forse, se la caverà perché si è tenuto sul generico; ha scritto una lettera che io avrei scritto 30 anni fa (ci hanno riportato a quei tempi); so che in alcuni reparti mobili c'è ancora la propaganda anticomunista, tipo Cavaliere, ancora i busti di Mussolini vengono sfacciatamente messi in mostra, ma comunque Melfi per quella lettera scritta e pubblicata, è già scritto sul cosiddetto libro nero. Se non è ancora impegnato sindacalmente lo faccia, altrimenti lo distruggeranno. Sono nel cuore di Francesco, ma deve credermi, la gente non ci odia, la gente ci ama. Odia coloro che ci spingono fratelli contro fratelli. Quelle immagini che ripetutamente ci imvia la Tv non sono altro che alimento per una strategia che tende a riportarci indietro ai decenni tristi del fascismo, e se non apriamo gli occhi in tempo ci riusciranno, e vani saranno stati i sacrifici dei nostri martiri della Liberazione. Si Liberazione, una parola dimenticata purtroppo, che molti della generazione di Melfi non sanno, non per colpa loro e ripeto purtroppo, neanche cosa sia. Quelle immagini e quegli incidenti è storia ormai nota, è un film già visto, ma per chi lo vede per la prima volta è sempre nuovo e sempre da prendere per buono. Tramite Melfi, voglio fare un appello ai vecchi poliziotti che chiedono di andare in pensione anticipata: restate, perché è la nostra gene-

razione che tiene in piedi la polizia, la sua spina dorsale. Perché siamo in polizia per vocazione (dico «siamo» perché non sono ancora in pensione), per aiutare le persone e per proteggere la nostra democrazia sorta tra lacrime e sangue, quelle vere e non quelle nominate con estrema leggerezza.

Ricordo, quando andavo in servizio di ordine pubblico, che un funzionario mi diceva che si scontrava con i dimostranti solo se il governo lo voleva. Ora questo funzionario è segretario generale di un forte sindacato di polizia. Vedo adulatione da parte del Melfi, quando dice dei funzionari che invitano a non reagire agli insulti e alle offese. Quegli insulti e quelle offese in realtà sono dirette a chi li tiene in stato di stress per ore sotto il sole o la pioggia, magari a stomaco vuoto, per far loro aumentare la rabbia e l'odio per poi dare via libera a manganelle «ndo coio coio», come dicono a Roma. O magari è anche colpa di giornalisti televisivi che fanno vedere al Telegiornale delle 13, in occasione dello scoppio di una bombola in una clinica per anziani di Milano, i vigili del fuoco che estraggono dalle macerie anziani e li caricano in ambulanza, e le forze dell'ordine portare «in salvo» un grosso televisore.

Enrico Laurenti  
Chiusi (Siena)

### «All'ordine "carica" perché la coscienza finisce in tasca?»

Caro direttore,

mi chiamo Sergio, ho 25 anni ed ero presente alla manifestazione del 10 settembre a Milano. Vorrei rispondere alla lettera del sig. Melfi, agente della Celere, senza la pretesa di giudicare il mestiere di poliziotto, spesso utile e nobile, ma con il desiderio di esprimere la mia opinione sulla Celere (ora reparto mobile). Dalla lettera del sig. Melfi risulta che questi agenti non sono considerati alla stessa stregua di tutti gli altri lavoratori, cittadini o meglio essere umani. Infatti a loro è negato, a quanto pare, perfino il diritto di parola e vengono considerati come freddi esecutori degli ordini impartiti, come strumenti atti a mantenere l'ordine pubblico (o il potere?). Il sig. Melfi descrive benissimo i sentimenti di rabbia, umiliazione e impotenza che nascono dentro di loro durante il loro lavoro, e confesso che anche a me, quando li guardo nei cortei «tranquilli», appaiono ragazzi come tanti, uomini come altri. Fino a quando viene ordinata la carica e allora succede qualcosa: nel momento in cui brandiscono il manganello (o la carabina) si mettono in tasca (o nella bandoliera) la coscienza, fanno sparire tutta la loro umanità e lasciano spazio solo alla violenza e alla vendetta. Perché è solo violenza, cieca e irresponsabile, quella di chi picchia senza ritengo e senza alcun distinguo qualunque persona gli capiti a tiro. E dico «qualunque» perché non risparmiando nessuno: anziani, ragazze, fotografi, gente che è rimasta coinvolta casualmente, e soprattutto i malcapitati che caduti a terra vengono prima picchiati, poi caricati sui furgoni e poi picchiati un po' meglio. Il sig. Melfi ha spiegato che anche loro sono uomini, che gli insulti, le provocazioni e la fatica vengono fuori proprio in quei momenti, e che i manifestanti (che non coincidono sempre con gli aggressori), non sono da meno e, anzi, sono peggio, nonché figli di papà. Però i celerini sono pubblici ufficiali a cui è stato ordinato di «sciogliere una manifestazione» e disperdere i manifestanti ma non di mandarli in infermeria; inoltre dovrebbero dimostrare di essere i garanti dell'ordine (cioè della sicurezza pubblica) e non delle botte. Posso capire che non tutti gli uomini siano all'altezza di questa responsabilità, e garantire la sicurezza degli altri non è facile, ma quando si lavora in tale reparto bisognerebbe avere i requisiti per farlo. Io, che mi appresto a laurearmi in medicina, non potrò astenermi dai miei compiti perché mi impressionerò facilmente, e così non capisco perché un poliziotto debba picchiare indiscriminatamente perché ha perso il controllo. Anch'io mi auguro, come il sig. Melfi, che ci sia una maggiore attenzione verso l'umanità dei celerini, ma vorrei anche che questi ultimi non la mettessero in tasca quando parte la carica, perché la violenza dettata dalla paura è un conto, la vendetta a freddo contro gli nemici è un'altra cosa.

Lettera firmata  
Milano

Tra le sue vittime almeno 4 bimbi

## Condannato a morte il «vampiro» Asimov

**MOSCA** Ha ucciso almeno quattro bambini fra i 3 e i 7 anni e ne ha succhiato il sangue: Akhmat Asimov, 22 anni, è stato condannato a morte da un tribunale di Andishan (Uzbekistan orientale), sua città natale. La vocazione di vampiro è nata in Asimov quattro anni fa, secondo il quotidiano «Komsomolskaia Pravda», durante la leva militare. In una rissa fra i soldati, il giovane addentò la mano di un commilitone, restando folgorato dal gusto del sangue; un gusto per lui diventato irresistibile, tanto da spingerlo a disertare e una volta imprigionato, ad evadere dal carcere.

Assunto dopo la fuga come bracciante agricolo, Asimov ha rapito un bimbo di quattro anni, lo figlio dei suoi datori di lavoro, lo ha picchiato, violentato e ne ha succhiato il sangue. L'assassino ha tra-

scinato con sé il bimbo per un mese, continuando a berne il sangue, prima di ucciderlo e di sbarazzarsi del cadavere. Altri tre bambini hanno subito la stessa sorte, ma molte potenziali vittime, secondo gli inquirenti, sono state liberate perché il loro sangue non era gradito all'assassino. Il «vampiro» è stato catturato grazie all'intervento di un amico, che se lo è visto arrivare a casa in compagnia di un bimbo presentato come un nipotino. In un momento di assenza di Asimov, l'uomo ha interrogato il piccolo e, sbalordito dalle sue rivelazioni, ha chiamato la polizia. Asimov è ora rinchiuso in cella di isolamento in attesa della sentenza, contro la quale non ha voluto presentare ricorso. Secondo le guardie carcerarie, è diventato molto religioso, e sostiene di dialogare con le anime delle sue vittime.

L'uomo aveva ucciso la moglie che voleva divorziare

## Sceriffo suicida in televisione Trauma in diretta in Louisiana

**NEW YORK** Ha ucciso la moglie, poi si è messo la pistola alla tempia, ha premuto il grilletto e si ucciso in diretta tv. Protagonista della tragica vicenda un vice sceriffo, Paul Brossard, 39 anni, di Alexandria, città della Louisiana. L'uomo ha ucciso la moglie Andrea, di 26 anni, con cui era sposato da 6 anni, con una figlia di due anni, perché la donna voleva divorziare. Dopo il delitto, l'uomo ha attraversato la strada con la pistola in pugno e si è avvicinato ad una banca, la Security national bank, in quel momento piena di clienti. L'uomo ha cominciato a parlare con un sacerdote che lo supplicava di arrendersi pacificamente.

Intanto alcuni tiratori scelti della polizia avevano preso posizione nelle vicinanze e una troupe televisiva aveva iniziato a riprendere la

scena. La situazione di stallo è durata oltre due ore, mentre la tv, la Kalb, trasmetteva in diretta quello che stava accadendo e dalla banca una trentina di persone guardavano attonite la scena. «La convinzione — ha detto Tom Flower, direttore della banca — era che più durava il colloquio del prete e più c'erano possibilità che l'episodio potesse finalmente risolversi».

Paul Brossard, invece, forse innervosito ulteriormente per la presenza di tiratori scelti della polizia, ha gridato improvvisamente al prete di allontanarsi, ha puntato la pistola contro la sua tempia ed ha premuto il grilletto. Le telecamere della Kalb hanno ripreso tutta la scena, portandola nelle case della gente della Louisiana. Che è rimasta traumatizzata di fronte al suicidio in diretta. «Inizialmente — ha detto una casalinga — non pensavo

che una cosa del genere potesse avvenire realmente, non potevo immaginare che la televisione potesse trasmettere un simile episodio. Quelle scene dovevano essere tagliate, la tv ha mostrato di non aver alcuna sensibilità umana». Non la pensa così Jack Frost, direttore responsabile della Kalb, che si è difeso affermando che le telecamere erano lì per riprendere un fatto di cronaca e che l'omicida poteva dimostrarsi ancora pericoloso per la comunità. «C'era un uomo sotto stress — ha detto — che aveva commesso un orribile omicidio. Era ancora in possesso della sua pistola d'ordinanza e si temeva che potesse commettere altra violenza». La presenza delle telecamere era quindi più che giustificata, secondo il responsabile dell'emittente, e nessuna censura, in diretta, era possibile.